

Editoriale.

Difficult heritage

Giovanni Caudo, Università degli Studi Roma Tre

giovanni.caudo@uniroma3.it

Per molto tempo il patrimonio culturale è stato considerato una questione prevalentemente legata alla conservazione. Il suo compito appariva relativamente chiaro: individuare le testimonianze più significative del passato, proteggerle dal degrado e trasmetterle alle generazioni future. Monumenti, centri storici, opere d'arte e paesaggi eccezionali costituivano il nucleo di una narrazione che vedeva nel patrimonio la parte più nobile dell'eredità collettiva, ciò che una società riconosceva come espressione della propria identità e della propria continuità storica.

Negli ultimi decenni questa visione si è progressivamente trasformata. Non soltanto perché il concetto di patrimonio si è esteso a comprendere dimensioni immateriali, paesaggi culturali, pratiche sociali e memorie collettive, ma soprattutto perché è cambiato il contesto entro cui il patrimonio viene interrogato. Le grandi questioni del nostro tempo – la crisi climatica, la transizione energetica, l'esaurimento delle risorse, l'abbandono di vaste aree industriali, l'obsolescenza di infrastrutture costruite nel secolo scorso, le tensioni sociali e territoriali prodotte dai processi di globalizzazione – ci pongono di fronte a un patrimonio molto diverso da quello che ha alimentato le politiche di tutela del Novecento.

Oggi ereditiamo non soltanto monumenti e paesaggi da preservare, ma anche sistemi tecnici, infrastrutture, edifici e trasformazioni territoriali che sono il risultato di modelli di sviluppo spesso entrati in crisi. Si tratta di una condizione che ci obbliga a guardare al patrimonio in modo meno celebrativo e più problematico. Una parte significativa dell'eredità che abbiamo ricevuto non può infatti essere compresa attraverso le categorie tradizionali della conservazione. È un patrimonio che suscita interrogativi prima ancora che consenso, che mette in evidenza conflitti e contraddizioni piuttosto che identità condivise.

È in questo quadro che si è affermato il concetto di *difficult heritage*, patrimonio difficile. L'espressione viene generalmente utilizzata per indicare luoghi, manufatti e memorie associati a eventi traumatici, conflittuali o controversi, ma il suo significato può essere esteso a una riflessione più ampia sulla natura delle eredità contemporanee. Molti dei territori che abitiamo portano infatti i segni materiali di processi di modernizzazione che hanno prodotto contemporaneamente progresso e disuguaglianze, innovazione e consumo di risorse, sviluppo economico e alterazioni ambientali. Le grandi infrastrutture energetiche, le aree industriali dismesse, i

sistemi logistici, le opere che hanno trasformato profondamente il paesaggio durante il Novecento appartengono a questa categoria di patrimoni problematici: testimonianze di una storia che non può essere né semplicemente celebrata né facilmente rimossa.

La questione che questi luoghi pongono è particolarmente rilevante perché riguarda il nostro rapporto con il futuro. Se il patrimonio tradizionale ci chiedeva soprattutto come conservare, il patrimonio difficile ci chiede come trasformare. Non basta infatti riconoscere il valore storico di queste eredità; occorre decidere che cosa farne, come reinterpretarle, quali nuovi significati attribuire loro e quale ruolo possano svolgere all'interno delle trasformazioni contemporanee.

Negative commons

Da questo punto di vista appare particolarmente utile il concetto di *beni comuni negativi* elaborato dal filosofo francese Alexandre Monnin. Con questa espressione Monnin descrive quelle realtà materiali che nessuna comunità sceglierebbe probabilmente di costruire oggi nelle stesse forme, ma che continuano a esistere e a produrre effetti sul territorio. Sono beni comuni perché la loro presenza riguarda tutti e richiede forme di responsabilità collettiva; sono negativi perché generano costi, vincoli, rischi o problemi che non possono essere ignorati. La loro esistenza ci ricorda che il futuro non si costruisce mai su una pagina bianca. Ogni società deve confrontarsi con le conseguenze materiali delle scelte compiute in passato.

Questa prospettiva introduce un cambiamento significativo nel modo di concepire il patrimonio. L'eredità non è più soltanto qualcosa da custodire, ma una condizione con cui misurarsi. Non rappresenta un archivio statico di memorie da preservare, bensì un campo di possibilità aperto all'interpretazione e alla trasformazione. In altre parole, il patrimonio diventa materia di progetto. Se guardiamo ai territori contemporanei, ci accorgiamo che la questione del patrimonio non riguarda più soltanto ciò che abbiamo scelto di conservare. Riguarda soprattutto ciò che abbiamo prodotto. Le società industriali e postindustriali hanno costruito una quantità di infrastrutture, edifici, impianti, reti e trasformazioni territoriali senza precedenti nella storia umana. Per oltre due secoli la crescita è stata considerata un orizzonte pressoché indiscusso. Costruire significava progredire; espandere significava migliorare; occupare nuovo spazio appariva una conseguenza naturale dello sviluppo economico e tecnologico.

Oggi quella stagione mostra con sempre maggiore evidenza i propri limiti. Non soltanto per ragioni ambientali o climatiche, ma anche per una questione strettamente materiale. Il mondo che abbiamo costruito continua a esistere. Le infrastrutture, i manufatti e i paesaggi prodotti dalla modernizzazione non scompaiono quando terminano la loro funzione. Rimangono sul territorio come presenze permanenti, talvolta utili, talvolta obsolete, talvolta problematiche. In questo senso viviamo in un mondo di rovine.

Non si tratta tuttavia della rovina romantica che ha alimentato per secoli l'immaginario europeo. Le rovine contemporanee non evocano soltanto il trascorrere del tempo o la grandezza del passato. Sono il risultato diretto dei processi di produzione che hanno caratterizzato la modernità. Ex fabbriche, impianti energetici, infrastrutture logistiche, aree produttive abbandona-

nate, quartieri incompiuti, sistemi tecnologici obsoleti costituiscono una geografia estesa che attraversa città e territori. Sono frammenti di un ciclo storico che non si è concluso, ma che continua a produrre conseguenze economiche, sociali e ambientali.

In questo senso la rovina non può essere interpretata come un semplice residuo. Essa rappresenta una condizione strutturale del nostro tempo. Le macerie non sono soltanto ciò che resta dopo una distruzione; sono sempre più spesso ciò da cui occorre ripartire. Il progetto contemporaneo si trova infatti a operare in un contesto nel quale l'esistente prevale sul nuovo, nel quale la questione fondamentale non è tanto aggiungere quanto trasformare. L'urbanistica e l'architettura si confrontano sempre più frequentemente con territori saturi, con infrastrutture che hanno esaurito il loro ciclo di vita, con edifici che richiedono adattamenti profondi, con paesaggi che devono essere reinterpretati alla luce delle sfide ambientali e sociali del presente. Questa condizione modifica radicalmente il significato stesso del progetto. Per lungo tempo il progetto è stato associato alla capacità di immaginare il nuovo, di sostituire ciò che esisteva con forme più avanzate, più efficienti, più adeguate alle esigenze emergenti. Oggi emerge invece una diversa sensibilità, che riconosce nella trasformazione dell'esistente uno dei principali terreni di innovazione. Non si tratta di rinunciare all'idea di futuro, ma di comprendere che il futuro dovrà essere costruito a partire da ciò che già esiste. La materia del progetto non è più il terreno vuoto, ma il territorio ereditato.

Patrimonio e progetto

Da questo punto di vista il patrimonio e il progetto tendono a convergere. Le rovine della modernizzazione, le infrastrutture obsolete, i paesaggi alterati dall'industrializzazione e dalla crescita urbana non rappresentano semplicemente problemi da risolvere. Costituiscono una riserva di materiali, energie, conoscenze e significati che può essere reinterpretata. Ogni manufatto ereditato pone una domanda progettuale: quali usi può accogliere? Quali relazioni può generare? Quale ruolo può svolgere all'interno di una società profondamente diversa da quella che ne ha determinato l'origine?

È probabilmente questo uno degli aspetti più interessanti del dibattito contemporaneo. Per lungo tempo architettura e urbanistica hanno operato entro una cultura fondata prevalentemente sulla produzione del nuovo. Lo sviluppo urbano e la crescita economica del Novecento hanno alimentato l'idea che il progresso coincidesse con l'espansione, con la costruzione di nuove infrastrutture, nuovi quartieri, nuovi edifici. Oggi, al contrario, la sfida principale sembra consistere nella capacità di intervenire criticamente su ciò che già esiste. La quantità di patrimonio costruito accumulata nel corso dell'ultimo secolo è tale da rendere sempre più evidente che il futuro delle città e dei territori dipenderà meno dalla loro espansione e più dalla loro trasformazione.

In questo scenario il patrimonio non rappresenta un limite imposto al progetto, ma il suo principale campo di azione. Le strutture esistenti, anche quando appaiono obsolete o problematiche, costituiscono una risorsa materiale, culturale ed ecologica di straordinaria importanza.

Intervenire su di esse significa ridurre il consumo di suolo e di risorse, valorizzare energie già incorporate nei manufatti, evitare nuove forme di spreco e, al tempo stesso, preservare la complessità storica dei luoghi. Ma significa anche riconoscere che ogni trasformazione si confronta con una stratificazione di significati che non può essere ignorata.

Da qui deriva la crescente centralità del riuso adattivo come pratica progettuale. Il suo interesse non risiede soltanto nei vantaggi ambientali o economici che può produrre, ma nella capacità di costruire un nuovo rapporto tra memoria e innovazione. Riutilizzare non significa congelare il passato, così come trasformare non significa cancellarlo. Significa piuttosto assumere l'esistenza di una continuità materiale e culturale e lavorare criticamente su di essa. Ogni intervento di adattamento introduce nuovi usi, nuovi significati e nuove possibilità senza interrompere il dialogo con ciò che lo ha preceduto.

Il patrimonio appare sempre meno come un insieme di oggetti da proteggere e sempre più come un'infrastruttura culturale capace di generare valore collettivo. La sua importanza non dipende soltanto da ciò che rappresenta, ma da ciò che rende possibile. Un edificio recuperato, un'infrastruttura reinterpretata, un paesaggio rigenerato non sono soltanto testimonianze del passato; possono diventare luoghi di produzione culturale, occasioni di apprendimento, spazi di socialità, piattaforme per nuove economie e nuove forme di cittadinanza.

Questo spostamento di prospettiva trova una significativa corrispondenza nella Convenzione di Faro, che ha proposto una concezione del patrimonio fondata non tanto sul valore intrinseco dei beni quanto sulle relazioni che essi generano. Il patrimonio esiste perché esistono comunità che gli attribuiscono significato e che decidono di riconoscerlo come parte della propria esperienza collettiva. Ciò implica che la tutela non possa più essere considerata esclusivamente una questione tecnica o amministrativa, ma debba essere intesa come un processo sociale e culturale che coinvolge direttamente coloro che abitano i luoghi.

Le esperienze sviluppate attraverso forme di governance collaborativa, pratiche di riuso e processi partecipativi mostrano come il patrimonio diventi un dispositivo capace di attivare energie sociali, costruire reti di cooperazione e promuovere modelli di sviluppo più inclusivi e sostenibili. Ciò che emerge da queste esperienze non è una semplice alternativa alle tradizionali politiche di conservazione, ma un diverso modo di intendere il rapporto tra patrimonio e trasformazione urbana.

In un'epoca caratterizzata dalla necessità di ridurre gli impatti ambientali, limitare il consumo di risorse e ripensare i modelli di sviluppo territoriale, il patrimonio può assumere un ruolo strategico. Non perché offra risposte immediate ai problemi del presente, ma perché consente di affrontarli a partire da ciò che già esiste. La transizione ecologica non riguarda soltanto l'innovazione tecnologica; riguarda anche la capacità di reinterpretare criticamente le eredità materiali che abbiamo ricevuto e di trasformarle in risorse per il futuro.

Forse è proprio questo il significato più attuale del patrimonio. Non la celebrazione nostalgica di ciò che siamo stati, ma la costruzione consapevole di ciò che possiamo diventare. Le eredità del passato, anche quelle più difficili e contraddittorie, non rappresentano soltanto una me-

moria da custodire. Costituiscono il terreno concreto sul quale si misurerà la nostra capacità di immaginare nuove forme di abitare, di produrre, di condividere e di progettare.

Il patrimonio non è più soltanto ciò che decidiamo di conservare. È ciò con cui siamo chiamati a progettare. Le rovine, le infrastrutture, i paesaggi trasformati, i beni comuni negativi e le memorie difficili costituiscono il materiale concreto attraverso cui immaginare nuove forme di abitare il territorio. In un mondo che deve imparare a consumare meno suolo, meno energia e meno risorse, la capacità di trasformare l'esistente diventa forse la principale competenza progettuale. Per questo il patrimonio non appartiene soltanto alla storia. Appartiene soprattutto al futuro, perché è nel modo in cui sapremo reinterpretare le eredità ricevute che si misurerà la qualità delle città e dei territori che abitiamo.